La Semplicità non è per le Corti

Nelle ridicolose Facezie

DI

BERTOLDINO

TRAGICOMEDIA

Di A. C. Z. P. A.

Bologna per Costantino Pisarri sotto le Scuole, 1723. *Con lic. de' Superiori.*

Benigno Lettore.

IL Bertoldino del Croce, ben noto a tutti, hà dato il motivo, e l'intreccio alla presente Operetta, in cui l'Autore non hà posto del suo, che gli amori di Erminio, e di Libera, e la disposizione delle Scene, e ciò per compiacere un degno Amico, che ne lo hà richiesto. La Madre, ed il figlio Villani parlano nel Tosco idioma, supponendosi delle Montagne della Toscana, giachè Alboino era Rè d'Italia, e vivi felice.

Perſonaggi.

Alboino Rè d' Italia.
Regina ſua Moglie,
Erminio Amante di
Libera Damigella.
Marcolfa Madre di
Bertoldino.
Ortolano.
Modeſta ſua Moglie.
Medico.
Sartore.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Rè, ed Erminio.

Rè Dunque non è ſtato poſſibile condurlo in altra maniera?

Er. Nò, Sire, nè a piedi certamente, che ſe faceva un paſſo avanti alla volta della Città, dieci ne correa toſto indietro verſo la ſua Capanna; e ne tampoco (come ſiam noi venuti) a Cavallo; avegnachè non hà mai ſaputo diſgiungere, ed allargare le gambe, le quali tenacemente unite tenendo, ſi è più toſto laſciato legare come un fardello ſopra la groppa, che montare all' uſo noſtro ſopra la ſella.

Rè A tal che dunque così vario dal Padre, che tanto era perſpicace, ed arguto; Tutto ſemplice coſtui ſi diſcopre.

Er. Aggiungete, che tale non è già punto la Vecchia di lui Genitrice, che anzi degna Vedova di Bertoldo, con le ſue gentili facezie a gravi ſentenze unite, ſi manifeſta; laonde uno ſconcio di natura puolſi nominar queſto ſciocco, che da'Parenti così pregievoli traſſe i natali.

Rè E' pieno il Mondo di simili ... venture, e scorgesi talora spuntare d zolle inculte di alpestro monte un can dido giglio, e dal fiorito suolo di colti vato Giardino un'ortica molesta.

Er. Di fatto, una notabile diversità di co stumi, e d' intendere codesta Madre di stingue da questo figlio.

Rè Sono impaziente di veder l'uno, e l'altra; da poichè in essi di rimunerar la grata racordanza dell' estinto Bertol do, in questo giorno proposi.

Er. Eccoli appunto.

SCENA II.

Bertoldino, Marcolfa, e detti.

Mar. IL Ciel vi salvi, e mantenga, o no stro Rè, e più di stato, e grandez za ognor v' accresca.

Rè Gradisco le vostre espressioni; ma di temi, siete voi stanca, o Madonna?

Mar. Chi cammina per ubbidire al suo Si gnore, mai non si stanca.

Rè Questo concetto già mi vi scopre pe la Vedova del mio diletto Bertoldo. I là, che siano riccamente vestiti; se gli assegni l'Appartamento, che abitava il Marito, e si conduchino alla Reina.

Mar. Di grazia, Sire, non ci costringete a deporne gli usati poveri arredi. Chi spoglia l'arbore di sua corteccia, non

solo

ſolo inabile a produr frutti; ma trà non molto arido tronco lo rende; gli abiti ſconvenevoli al noſtro ſtato; ſervono a ſpogliare gli animi noſtri d'ogni virtù, ed a farne inſuperbire. Non v'è moſtro più abbominevole del Villano nobilitato, che dimentico della propria condizione, pretende con l'oro, e l'argento di coſtituirſi quello, che mai non ſarà. Laſciatici dunque i noſtri panni, poichè ad eſſi gli occhi volgendo vi rimarémo poi ſempre umili, e riverenti.

Rè Inſomma diſtinguo or chiaramente, che verſa il Cielo le ſue beneficenze tanto ne' ruvidi alpeſtri luoghi, quanto nelle Città popolate ripiene di Studii, e di Liceo; perciò voglio, che al pari della Reina ſiate onorata, e ſervita.

Mar. Udite prima, ſe pur v'aggrada, lo che mi diſſe una ſera Bertoldo, mentre ſtavamo al fuoco a mondare delle Caſtagne.

Rè Dite pure, che volontieri v'aſcolto.

Er. Stà ſavio, Ragazzo.

Bert. Che coſa dite?

Mar. Via, Bertoldino... riſpetto.

Bert. Non parlo da quì a cent'anni.

Rè Dite dunque.

Mar. Un' Aſino invidioſo veggendo varii Cavalli riccamente adobbati di valdrappe, e guerniture d'oro, e d'argento, ſi lagnò col ſuo Padrone di eſſere

così male in ordine, e destinato alle più vili fatiche, quand'egli pure era della medesima natura di quelli, non cedendogli punto di nobiltà per essere stato creato nell'istesso giorno, che loro; onde il Padrone gli rispose non essere ciò sufficiente ragione essendo stato tutte le Bestie destinate al loro impiego, come il Bue al Carro, ed all'aratro; il Cane al pagliaro, il Gatto a prender toppi, il Mulo al basto, il Cavallo alla sella, e l'Asino alla soma, ed alle bastonate; egli soggiunse, che le sì lunghe di lui orecchie l'avrebbono sempre per un' Asinaccio scoperto, quand'anco avesse avuto indosso tutto il Perù. Se le facesse tagliare, che avrebbe fatto la prova. Acconsentì la bestia vanissima al taglio delle proprie orecchie, e riccamente adornato fù posto tra' Corridori dal suo Padrone, e per tale da tutti creduto fino, che venendo a passare di là un'Asina si mise a rangiare, e discavalandosi, ed inasinandosi gettò la briglia, e gli ornamenti, e fù rimesso con onta, e scorno al solito impiego di portar le immondezze, e di sofferire le bastonate. Questo è lo stesso, che mostrarvi, o Sire, quello, che pure succederebbe di noi, se ci voleste far comparire quei, che non siamo.

? Intendo; ma voi parlate di una maniera da non potersi temere somigliante

ro-

rovescio; il vostro figlio poi sarà da tutti iscusato per essere ancor Giovinetto, e non pratico delle Corti. Erminio, eseguite i miei ordini.

Er. Ubbidisco. Venite meco.

Bert. E dove ci volete menare?

Er. Voglio condurvi nell' alloggiamento di vostro Padre.

Bert. Mio Padre alloggia sotto terra, e voi ci volete sepellire con esso lui?

Mar. Nò, figlio; s' intende dove alloggiava tuo Padre, quand' era vivo.

Bert. Faceva dunque l'Oste mio Padre?

Mar. Perchè?

Bert. O perchè sono gli Osti, che alloggiano.

Mar. Vuol dire dove stava, dove abitava esso tuo Padre, quand'era in Corte.

Rè Andate, andate, e dopo brieve riposo, siano condotti dalla Reina.

Mar. M' inchino a V. M.

Bert. Stiavo.

Er. Oh che goffo!

SCENA III.

Rè solo.

SErve di non poco, ed anzi necessario solievo ad una mente occupata dalle gravi numerose cure d'un Regno, l'oggetto ridicoloso di qualche Personaggio faceto; dalle di cui goffezze, e

sciempiaggini prende motivo di divertire se stessa; ed anco a fine di ripigliare con più di lena le proprie applicazioni; come dopo l' opportuno riposo, traccia più vigoroso il cammino il passaggiero già stanco.

SCENA IV.

Sarto, e Bertoldino.

Sart. PErchè fuggite?
Bert. Il mallan, che vi pigli...
Sart. Con chi l'avete?
Bert. Con voi.
Sart. Ma se non vi lasciarete prendere la misura del Collaro, non sarete vestito.
Bert. Ogni scusa è buona.
Sart. E' ordine del Rè.
Bert. Che cosa gli hò fatt' io, che mi voglia far' impiccare?
Sart. Cosa dici?
Bert. Non sei tu il Boia?
Sart. Ballordo, ti pare, che io abbia ciera di Boia?
Bert. Anzi, che sì.
Sart. Hò servito anche il Rè del mio mestiere.
Bert. Quante volte?
Sart. Di molte.
Bert. Non credevo, che s' impiccasse uno più d'una volta.
Sart. Ti dico, che sono il Sartore.
Bert. Non te lo credo.

Sart. Lasciami prendere la misura del Collaro.

Bert. Fà piano, che mi torna sù un Castagnaccio mangiato poco fà.

Sart. Oh che flema.

Bert. Guardati dico.... non l'hò dett'io.

Sart. O ti venga la peste, porcaccio, insolente, guardate come mi hà concio il viso, che tu possa crepare.

Bert. Non te l'hò detto prima; non voglio altro vestito, và pure, che stò benissimo così ne' miei panni. Mia Madre, mia Madre. *via.*

Sart. In verità, che il Villano, o sia in Villa, od in Corte è sempre costretto a mostrare la sua villania; non potendosi mai toglier dal suo pantano la Rana. Và pure col malanno, che ti pigli, ch'io voglio andare a lavarmi il mostaccio.

SCENA V.

Regina, e Marcolfa.

Reg. MI sei cara, o buona vecchia; prosegui sci il tuo discorso.

Mar. Temo, o mia Regina, che non avvenga alla Maestà del Rè, che ci hà fatto condur in Corte, ciò che a quei Popoli avenne, che aspettando da una Nave, che venia carica molti Barilli di fichi secchi, dolci, e saporiti, li ritro-

varono ripieni di palottole di sterco di Bue. Da me pure, e da mio figlio attendevano forse tutto il contrario delle infinite sciocchezze, che io racconto, e che egli fà ogni momento; ed ecco come sono rimaste deluse le loro speranze.

Reg. Nò nò, anzi di straordinario piacere ci riescono le vostre persone; voi per le belle similitudini, e favole, che ci narrate, tutte ripiene di documenti, e sentenze; ed il vostro figlio, per natìa semplicità, che innocentemente provoca a ridere; laonde per darvi un contrasegno del mio affetto, vò farvi dono di questo anello; portatelo, e ramentatevi.....

Mar. Mi perdoni pure V. M., che non lo posso ricevere.

Reg. E perchè?

Mar. Perchè non deve la Donna Vedova portare altro anello in deto, che quello, che le fù posto da suo Marito.

Reg. Che posso io dunque darvi, che vi compiaccia?

Mar. Non avete cosa per me, che più necessaria non sia per voi.

Reg. Di qual cosa hò io d'uopo essendo dell' Italia Regina?

Mar. Oh, vi mancano pure tante cose.

Reg. E qual cosa mi manca? ditemelo vi prego.

Mar. Io non mi partirò di questa Corte, che

che vel farò confessare di propria bocca; e che essendo di me molto più povera, avete più bisogno di me, che io di voi.

Reg. Quando mi provarete ciò, voi sarete una gran Donna. Andate, e ritornate a visitarmi.

SCENA VI.

Marcolfa, e Bertoldino.

Bert. Dove siete stata, mia Madre?

Mar. Quì fin' adesso con la Reina.

Bert. Chi è questa Reina?

Mar. Una Donna come le altre, ma che vuol star sopra tutte, carica d'oro, e di gemme, e più di meriti, e possanza.

Bert. Torniamo dunque in Montagna.

Mar. Perchè?

Bert. Ma se con tanto peso ella, che vuol star sopra tutte le Dõne vi monta adosso? voi ne restarete sfritolata.

Mar. Quel dire, che vuol star sopra tutte le Donne non vuol dire, ch'essa voglia montarle adosso, goffo che sei; ma più tosto, che come Padrona, e Signora vuol' essere da tutte riverita, e rispettata.

Bert. Bene, bene, vedrete se vi monta adosso una sol volta, se riderete, o piangerete.

Mar. Tu sei un Maccarone, nè sò già

ire come di un' Uomo di sì raro inge-
no, com' era tuo Padre, sia tu sortito
osì cedrone, e mamalucco.

t. Non sò tanto di Cucco io. Ditemi
un poco, mia Madre, chi nacque pri-
Ma, io, o mio Padre?

ar. Che dimanda senza sale, perchè
chiedi questo?

rt. Perchè essendo egli già morto, ed io
vivo, mi credevo d'esser nato prima di
lui.

Mar. Tutto il contrario. Ma di grazia
procura di parlare meno che puoi, che
non fai altro, che dire delle pazzìe, e
dai da ridere a tutta la Corte.

Bert. Le Corti dunque ridono? ma dove
hanno esse la bocca?

Mar. Oh che dimanda. Ma tu non sai, che
sia Corte.

Bert. Lo sò benissimo.

Mar. Che cosa è?

Bert. Un sito largo largo dove si tengono
le Galline, e i Caponi, come fà mio
Zio in Montagna, e ve n'hà tanti, ch'è
una vergogna....

Mar. Vedi, che Corte ancora si chiama
questa in cui fanno soggiorno il Rè, la
Reina, e tanti Baroni, e Principesse.

Bert. Ma non vi hò veduto, che delle Be-
stie da quattro piedi, cioè, Cani, Gat-
ti, Cavalli, e simili.

Mar. Oh ve ne sono ancor di quelle da
due piedi, e sono i Cortigiani.

Bert.

Bert. Hò ben' inteso nominar una volta questo Prete Giani; ma non sò chi sia.

Mar. A proposito.

Bert. Lo sapevo, che avreste detto, che parlo a sproposito. Sia maledetto.... non voglio parlar più.

Mar. Farai benissimo; andiamo un poco in Giardino a vedere la bellissima Peschiera, & altre sontuose cose di questa Regia.

Bert. Andiamo pure.

SCENA VII.

Erminio, e Libera.

Er. SIgnora, non vi stupite nello scorgermi di strano pallore coperto il viso; in arrivando al vostro amabile cospetto tutto al mio core sen corre il sangue, perchè egli non venga meno.

Lib. Onde mai nasce, che tutto al vostro arrivo mi s'empie il volto di vivace rossore, e il core abbandonato spedisce il sangue più vivace ad incontrarvi?

Er. Nol sò, Signora; il mio pallore, sò ben, che scopre con le sue ceneri l' interna fiamma.

Lib. E l' esterne mie fiamme non sono forse loquaci testimonii dell' amor mio?

Er. Il sangue mio, che per la pallidezza nascondesi addita la forte unione de' spiriti alla presenza della di loro motrice.

Lib. Il sangue, che tutto manifestasi nel mio rossore, scopre il dolce tumulto dell' anima alla veduta del suo vincitore.

Er. La virtù unita, voi sapete, che sempre è più forte.

Lib. La verecondia, voi sapete, che è contrasegno d' interno amóre.

Er. Io impallidisco nel volto, perchè più m' accendo nel seno.

Lib. Io arrossisco al di fuori, perchè tutta mi distruggo di dentro.

Er. Il linguaggio del mio pallore vi informerà della mia tenerezza.

Lib. Vi ragguaglierà della mia fede il carattere del mio rossore.

Er. La pallidezza fù poi sempre il color degli amanti.

Lib. L' arrossire fù poi sempre il costume delle fanciulle.

Er. D' amor bianca è la benda.

Lib. Ed è la face
Rubiconda d' Amore.

Erm.)
Lib.) Oh Amore; oh pace.

SCENA VIII.

Libera, e Bertoldino.

Bert. OH le belle cose, le belle gambe, le belle....

Lib. Che spropositi vai tu dicendo.

Bert.

Bert. Ah ah, ditemi un poco, come avete nome.

Lib. Io, Libera.

Bert. Libra, di che, d'Oglio, di Candele, di Sapone, di Riso, o di Zuccaro?

Lib. Villanaccio.

Bert. Come? andate cercando di esser bastonata voi, nè?

Lib. Le bastonate si danno agli Asini come voi.

Bert. Io sarei un' Asino se fossi tuo Marito, che hai tanta ciera di Mula.

Lib. Sporco Montanaro insolente, non sò chi mi tenga... che non ti rompa quel brutto grugno di Porco.

Bert. Io ti amacherò bene quel bel naso di Civetta con queste scarpe.

Lib. E' tanto soffro, è la di Corte, levate costui di quì, che ardisce temerario... *vengano Servi.*

SCENA IX.

Rè, Regina, e detti.

Rè CHe rumore è questo?

Reg. Libera, che ti accadè,

Lib. Questo ballordo, ò Reina, m'insultò di parole.

Rè Come hai avuto tanto ardimento?

Reg. Parla, dico.

Bert. Non mi disse poco fà V. S. Illustrissima, nò... Vostra Eccellenza... nò,

V. S.

V.S. Mineſtra ... Maeſtranza ... e che sò io ...

Reg. Sì bene, coſa ti diſſi?

Bert. Che parlaſſi a mio piacere alla Libera.

Reg. Lo diſſi, è vero.

Bert. E bene, hò parlato giù alla Libera ſenz' altro io.

Rè S' inteſe la Reina, che tu parlaſſi alla libera, perchè tale è il nome di queſta ſua Damigella, ma non poi liberamente come ti ſei tu inteſo. Or via gliſi perdoni in grazia de'ſuoi Genitori; via và al tuo quartiero.

Ber. Non sò mica la ſtrada.

Reg. Conducetelo, Libera, ne v' offendete di coſa alcuna da quel ballordo; e tu attendi bene à quello, che ti dico: attaccati alla modeſtia, e non laſciarla mai più.

Lib. Ubbidiſco.

Rè. Voi mia diletta Conſorte, sò che gioite del mio piacere veggendomi ſollevato dalle ridicoloſe maniere di Bertoldino.

Reg. Ed io molto mi compiaccio delle arguzie morali della Marcolfa.

Rè. Erminio ne hà approffittato di lor venuta.

Reg. E' degno di qualche mercede.

Rè. Si penſerà a rimunerarlo.

Reg. Queſto ſarà impiego da Rè.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Marcolfa, e Bertoldino.

Mar. OH quanti ſpropoſiti mi tocca a vedere; con chi l' hai Bertoldino?

Ber. Con le Rane della Peſchiera.

Mar. Perchè?

Ber. Perchè gli hò detto, che il Rè mi aveva donato ſeſſanta ſcudi, non è egli vero?

Mar. Veriſſimo.

Ber. Ed eſſe non lo volevano credere, e mi buffonavano, dicendo, che non erano, che quattro, & io gli hò gettati tutti ſeſſanta nella Peſchiera, perchè vedino la verità, & eſſe ancora ſeguitavano a dire, che non ſono, che quattro.

Mar. Oh che gran ballordo!

Ber. Come ſi potrebbe fare a pigliarle tutte, e farle impiccare?

Mar. Chi.

Ber. Le Rane, ed i Peſci della Peſchiera.

Mar. Queſto è impoſſibile.

Ber. Ma come ſi fanno venir a gala dell' acqua.

Mar. Con de' bocconi di pane.

mio pensiero. Mia Madre, il ca-
umma; voglio andare a vendi-

chi?
le Rane, e de' Pesci.
n far pazzie, che ti legheranno.
voglio tutti, e tutte acciecare. *via.*
a che pazienza! *via.*

SCENA II.

Rè, ed Erminio.

L primo pensier di chi regna esser
dee di rimunerare il merito de'
i Vassalli, la di loro fedeltà, ed at-
zione; però, Erminio, così belle
ti vado io pensando di riconoscere in
, e desidero, che tu stesso me ne por-
l' occasione con richiedermi qualche
azia.
Nell' onor di servirvi, io ebbi, o Si-
:, tutta la desiderata mercede, ne altra
esidero.
Desiderj così limitati obbligano mag-
giormente la mia gratitudine; chiede-
e dunque.
Per ubbidire al vostro cenno chiedo-
no nuovi comandi, per conseguire di
nuovo, e la sorte, ed il piacere di ese-
guirli.
Questo è un volermi sconoscente in
ogni maniera.

Er-

Er. Non potrete esser meco più liberale, che dandomi nuove occasioni di contestarvi il mio zelo.

Rè Nò nò, de' tuoi passati serviggi serbo memoria, e mancherei a me stesso quando volessi aggiungere debito a debito.

Er. Anzi favore a favore.

Rè. E' vero, che il suddito è obbligato a servire al suo Rè; ma quest' obbligo esattamente adempiuto, divien merito appo lo stesso; ed al merito, deesi poi sempre dal giusto Sovrano la ricompensa.

Er. La ricompensa più bella, che possa desiderare un gran core, si è l'occasione di nuovamente meritare.

Rè Sì un gran core infaticabile come il vostro.

Er. Tale dovrei richiuderlo in petto, perchè fosse degna offerta alla vostra grandezza.

Rè Erminio dico. Vi comando di spiegare con schietezza alla Reina le vostre brame, che saranno sù la Real mia fede adempiute, addio.

SCENA III.

Libera, e detto.

Er. COsì è, la gelosia è prova d'amore.

Lib. Anzi è un' oltraggio di chi è amato.

Er.

Er. Non si temono le insidie ad un bene, che non si cura.

Lib. Non si dubita della fede di chi si crede inviolabile nel mantenerla.

Er. La troppa cognizione del merito, e bellezza amata, cagiona questo timore.

Lib. La poca conoscenza dell' altrui virtù produce alla medesima questa offesa.

Er. La non curanza non s' intese mai con la tenerezza.

Lib. La diffidenza produsse poi sempre il disprezio.

Er. Il non concepire la passion del sospetto supone tranquillità nel core amante poca bellezza nel volto amato.

Lib. Ma il dar ricetto alla gelosia, supone poca fede nel core amato, e molta debolezza nell' animo amante.

Er. Sarebbe un' aver poco credito di chi si adora, il supore, che altri non fosse capace di tributarle le sue adorazioni.

Lib. Sarebbe un far torto alla propria elezione temendola capace di tradimento.

Er. Gli amorosi tradimenti sono già troppo divenuti alla moda.

Lib. Di quanti mai non è cagione la gelosia.

Er. S' ella anzi hà per unico scopo di vigilare a prò della fede.

Lib. Ma la di lei vigilanza importuna suggerisce la reità ad un core innocente, e talora per dispetto più, che per amore lo tragge al delitto.

Er.

Er. Questo è un cangiare la medicina in veleno.

Lib. Voi ben sapete, che la medicina appunto divien veleno quando fuor di tempo, e di ragione vien data.

Er. Non è mai fuor di tempo, e di ragione il credere una bellezza capace di cangiare affetto, riguardando se non altro, il poco merito di chi ama.

Lib. Quando un' amante non avesse altro merito; l' essere stato amato rendesi per lui tutto il merito di esserlo sempre.

Er. Un' amore donato per grazia può facilmente ritogliersi senza ingiustizia.

Lib. Non è mai giusta una mancanza.

Er. Non è mancanza dove non è dovere.

Lib. Il dovere di chi amò una volta è di amar sempre.

Er. E questo è ciò, che hà per oggetto la gelosia.

Lib. Anzi tutto l' opposto, mentre dando con ingiurioso timore tutto il motivo di mancare all' amata, incomincia a distruggere l' amore.

Er. Voi vi spiegate ben chiaramente.

Lib. Lo faccio per essere intesa.

Er. Ed intesa, ed obbedita voi dunque sarete; non sarò più geloso.

Lib. Io vi farò più amante.

Er. Io più felice.

Lib. Io più contenta.

SCE-

SCENA IV.

Marcolfa, e Bertoldino.

Mar. DOve sei stato fin' adesso?
Ber. A vendicarmi.
Mar. Di chi?
Ber. Delle Rane, e de' Pesci.
Mar. Che diavolo hai fatto?
Ber. Primieramente, per farli venire tutti a gala, hò fatto in bocconi tutto quel Pane, che era nella dispensa di Corte, e glie l' hò gettato; poi per acieccargli hò loro buttato negli occhi tre sacchi intieri di farina.....
Mar. Oh misera me! ma se il dispensiero se ne avvede?
Ber. A questo ci hò proveduto.
Mar. Come?
Ber. Gli hò detto essere ordine di S. M.
Mar. Peggio.
Ber. Mi hà detto se l' hò fatto impazzire.
Mar. Oh che disordini!
Ber. Ma questo non è niente.
Mar. Che puoi aver fatto di peggio?
Ber. Hò poi veduto, che un' Occa là nel Giardino stava covando in un Cesto le ova....
Mar. Stà ad udire una bella.
Ber. E l' hò scacciata, e dopo calatemi le braghe sono andato a covare in luogo di lei; ed hò fatto....

Mar.

Mar. Una solennissima frittata.

Ber. Certo alle mie natiche. E l'Occa; oh sentite il bello, mia Madre...

Mar. Che fù?

Ber. L'Occa mi guardava fisso fisso. Ma chi è costei, che viene a questa volta?

Mar. Ella è Modesta Moglie dell'Ortolano di Corte.

Ber. Modestia?

Mar. Sì, come vuoi; che importa a te.

Ber. Mi ricordo le parole della Regina.

SCENA V.

Modesta, e detti, e l'Ortolano.

Mod. Mi sapreste insegnare.... *Bert. si attacca a Modesta.*

Bert. Oh non vi lascio andare mai più.

Mod. Che matto è questo.

Mar. Che fai, Bertoldino?

Bert. Quello, che mi comandò la Regina.

Mod. Lasciami, dico... ajuto, ajuto.

Bert. Grida pur quanto vuoi.

Mar. Lasciala, dico.

Mod. Ajuto, mio Marito, ajuto.

Bert. Voglio ubbidir la Regina. Non siete Modestia?

Mod. Eh matto da catena, lasciami...

Bert. Sarei ben matto se ti lasciassi.

SCENA VI.

L'Ortolano, e detti.

Ort. CHe cosa è questo, che vedo.
Mod. Un Matto, che non mi vuol lasciar'andare.
Mar. Poverina me.
Ort. Lasciala, dico, o che ti ammazzo.
Bert. Non son già una pulce ve; dico, che non la voglio lasciare.
Ort. Temerario.
Bert. Non sò di tanto armario io.
Ort. Via, non ti far dar sù la testa.
Bert. Non hò da ubbidir la Regina?
Mar. Ma che disse la Regina?
Bert. Che mi attaccassi alla Modestia, senza lasciarla mai più.
Mar. Vedete, buon'Uomo, l'equivoco; il povero sempliciaccio crede d'ubbidir la Regina, perchè la tua Moglie hà nome Modesta; scusalo di grazia.
Ort. Oh gl' è ben goffo. Orsù, mia Moglie, vien meco.
Mod. Andiamo pure.
Bert. Hò dunque sbagliato ancor questa volta?
Mar. E quando ne fai una?
Bert. Andiamo via.
Mar. Và pure, che quì sopraggiunge sua Maestà, ed io voglio inchinarla.

SCE-

SCENA VII.

Regina, e detta.

Reg. BUona Vecchia, appunto tengo bisogno di voi.

Mar. Di me?

Reg. Sì.

Mar. Dunque vi manca qualche cosa, che hò io da potervi dare; dunque siete più povera di me, a riguardo di quello, che desiderate.

Reg. Avete ragione. Siete una gran Donna. Ora uditemi; essendosi in Corte fatto una festa di Ballo trà Principi, e Dame con l'intervento mio, e del Rè mio Consorte; dopo la danza, ci siamo tutti posto a fare de' Giuochi da pegni, ed avendo io dato ad una Dama il mio Orologio d'oro, che non per la preziosità del metallo, ma per l'aggiustatezza, e perfezione sua mi è carissimo. La detta Dama mi hà dato per carico di sciogliere un'enigma, che io non giungo ad intendere, e se dentr'oggi nol sciolgo, l'Orologio è perduto. L'enigma è questo: Vi è uno, che non si trova aver acqua, e pure beve dell'acqua, e che s'egli avesse dell'acqua beveria del vino. Dite un poco, che cosa puote mai essere?

Mar. Questa è una cosa, che pur la fanno

 fin

fin tutti i nostri Pecorari di Montagna.
eg. Possibile....
ar. Questo è un Monaro, che stà in uno di que' Molini, che non hanno mai acqua se non quando piove; onde non potendo macinare per non aver'acqua, non può guadagnare da comprar vino per la famiglia, e beve dell'acqua, che s'egli avesse dell'acqua in abbondanza da poter macinare, si comprarebbe del vino, e non sarebbe necessitato a bever dell' acqua.
eg. Intendo benissimo, e tua mercè potrò frà poco riscuotere il mio Orologio. Ma ditemi qualche cosa, perchè mi passi l' umore.
ar. Regina, chi hà l'umore (perdonatemi) non hà sapore.
eg. Come?
ar. Mi spiegherò; l' acqua, perchè si chiama ella umida?
eg. Per essere un umore, che bagna, e rende molle ogni cosa, che tocca.
ar. Benissimo, e quando V. M. la bevesse, di che sapore le sà?
eg. Di niente affatto.
ar. Eccovi dunque se non è vero, che chi è umorista non hà sapore, e rendesi appunto insipido, e disgustoso a tutti, che lo praticano, come l' acqua a quei, che la beono. Vi sono poi altri umori, come malenconici, di fastidiosi, di leggeri, di frenetici, è di Pazzi,
come

come il mio povero Bertoldino.

Reg. Ma come appunto da voi, e dal famoso Bertoldo è egli uscito alla luce questo sciocarello.

Mar. Voi sapete, o Regina, che le Donne gravide sono vogliose di varie cose stravaganti, e non compiaciute imprimono quelle ne' loro parti. Essendo io gravida di costui, ebbi voglia di cervello d'Occa, e non avendone, è probabile, ch' egli sia nato con cervello d'Occa, che è il più goffo animale di questo Mondo, e non sapendo ne meno trovar la sera l'usato suo pollaro, si durà più fatica a condur le Ocche a dormire, che le mandre intere di Vacche, e di Capre.

Reg. Lo compatisco; ma vedrete, che si cangerà. Addìo, per ora, o Marcolfa. Lasciatevi poi vedere.

Mar. M' inchino alla M. V.

SCENA VIII.

Bertoldino portato da due Servi in una sedia, e detta.

Mar. CHe veggo, poverina me.

Bert. Ah mia Madre, son rovinato.

Mar. Che c' è.

Bert. Hò fatto un volo.

Mar. Cosa dici.

Bert. Son caduto dal Cielo.

Mar. Ma come? oh poveraccio?

Bert. Son venuto giù di piombo nella Peschiera.

Mar. Ma come hai fatto a salire in sù prima di cadere in giù?

Bert. Le Grue mi volevano condur seco a cena.

Mar. Eh matto. Io non ti capisco.

Bert. Mi duol la vita, hò la febbre.

Mar. Si può saper questo fatto dalla tua bocca?

Bert. Se potrò dirvelo. Avete da sapere, che avendo osservato una quantità di Grue, che venivano a bere nell'Aibolo vicino alla fonte del Giardino; hò voluto far loro una burla, e l'hò empiuto di Vin greco, di quello, che ci donò il Rè; e tornando a bere le Grue si sono tutte imbriacate. Io le hò prese, perchè si stramazzavano dal sonno per terra, e me le son poste tutte nella centura, poi sono andato a passeggiare per il Giardino. In verità, che queste dasì è poco si sono riscosse, e dimenando le ali mi hanno portato altissimo per aria, che vedevo... o il gran paese, e tutt' in un tempo mi hanno lasciato cadere sù la Peschiera; sono accorsi questi di Corte, e mi hanno qui condotto mezzo morto; ed uno è andato a prendere il Medico, che non può stare a venire.

Mar. Oh misera Madre! che ti tocca di udi-

udire? povero mattaccio, tu vuoi ruvinarti una volta; ma ecco il Medico, Pare però, che il Ragazzo s'adormenti.

SCENA IX.

Medico, e detti.

Mar. Non è già bene rompergli il sonno (cred'io) pure il Medico.... ben venuto Signore.

Med. Siete voi la Madre dell'amalato? Via vediamolo.

Mar. Eccolo, che dorme, Signore.

Med. E' necessario, che si risvegli.

Mar. Bertoldino, Bertoldino sù; non odi, svegliati.

Ber. Io non mi posso svegliare.

Med. Perchè non puoi?

Ber. Non vedete se io dormo.

Mar. Eh via, attendi al Signor Medico dico.

Ber. Andate a fillare, vi replico, che io dormo, e voglio dormire quanto mi pare, e vi risponderò poi quando sarò svegliato.

Med. Ah ah ah, questa è da ridere; ei parla, e dice, che dorme. Oh che cervello bislacco.

Bert. Chi è costui tutto nero, e così barbuto?

Mar. Il Signor Medico.

Ber. Un Corno.

Med. A te ballordo.

Ber. Ringraziate il Cielo, ch' io dormo, che se non dormissi, ti vorei bastonare; Tu sei un Castratore.

Med. Ne menti; ma siegui pure a dormire.

Mar. Scusatelo, Signore, il male lo fà delirare.

Med. Ma quando stà bene?....

Mar. Fà ancor peggio.

Med. Stiamo freschi. O via, pigliate un poco di cassia in bocconi, o in canna, cinque pillole, & una cura; il tutto sarà quì pronto.

Ber. Ch' io tranguggi delle casse, e delle canne, cinque anguillole, e..... che diavolo dice.

Med. Orsù, Madonna, vi manderò ogni cosa, fate voi pulito. Addio.

Mar. O via, Bertoldino, non far la bestia; prendi le robbe, che ti hà ordinato il Medico.

Ber. Dove sono. *un Servo porta tutto.*

Mar. Eccole.

Ber. Cosa è questa?

Mar. Una cura.

Ber. E' dolce, dolce.

Mar. Non la mangiare, che và posta di sotto.

Ber. Sarei ben matto, è coperta di miele, la voglio mangiare io.....

Mar. Oibò, hai da prender le pillole per la bocca.

Ber. Queste mi voglio metter dietro, e

non

non questa cosa dolce.

Mar. Ferma, dico, matto, che sei.

Ber. Oh lasciate fare a me.

Mar. Nò, dico....

Ber. Così.....

Mar. Oh bestia.

Ber. E' pur bona.

Mar. Oh sì, che farà operazione.

Ber. Più di quello pensate.

Mar. Almeno.....

Ber. Và così, và così; stò bene, stò bene.

Mar. Oh che bel modo di pigliare le Medicine.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Galleria.

Erminio, e Libera.

Lib. ERminio, onde mai nasce, che io mi prefiggo di dirvi molte espressioni in evidente riprova dell'amor mio quando mi siete lontano, ed alla vostra presenza pare, che io non possa formare accento.

Erm. Nasce, o bella, dal figurarvi, che voi fate la mia persona degna delle medesime espressioni, quando non vi sono presente, e dal conoscimento immeritevole quando lo sono.

Lib. Voi m'offendete. Nasce anzi dallo scorgervi tale, che tutti superate i concetti formati; e dal conoscere, che io fò la mia temeraria prosunzione, avendo suposto di potervi adequatamente lodare.

Er. Non chieggo lodi; sol chieggo amore.

Lib. Questo però nasce dal soggetto di quella.

Er. Ma quelle non apagano l'innamorato mio core.

Lib. Vagliono però a scoprirvi i sentimenti del mio.

Er.

Er. Nò, Signora, che la lingua al dì d'oggi più non s'intende col core.

Lib. Dunque fuggèdomi dal labbro i concetti intendete il mio core, che vi parla col mio silenzio.

Er. Egli potrebbe spiegarsi abbastanza se voi non m' auguraste di poter favellare.

Lib. Con tutto il mio desiderio di favellarvi se mi viene impedito dal core, che vuol tacere, e questo silenzio vi compiace, e si spiega abbastanza, ne viene, che tanto più generoso è lo sforzo ch' egli fà tacendo, ed amandovi.

Er. Taccia egli pure, che parlano quei vostri sguardi abbastanza.

Lib. Come parlano se sono mutti?

Er. Sono mutti, ma che feriscono, e si fanno intendere co' loro colpi.

Lib. Io vado a nasconderli per non far tanto scempio.

Er. Il dolore anzi delle loro ferite non sentesi, che quando cessano di ferire.

Lib. Come ciò?

Er. Quel dolce ardore, che infondono allorchè penetrano il petto, lo empie di tale piacere, che lungi dal sofferire, tripudia, e gode; talchè solamente cessando di ferire, e di tramandare unita alle ferite quella dolcezza; ei poscia accorgesi della sua pena.

Lib. Questa pena però è tutto il merito dell' amore.

Er. E questo merito è l'oggetto più degno dell' amorosa mercede :
Lib. Chi chiede mercede è già stanco di meritarla.
Er. Chi non ricerca la ricompensa suppone ingratitudine nell' amato.
Lib. Suppone anzi, che non abbisogni di essere eccitato al suo dovere.
Er. Un tale eccitamento addita l'impazienza di un core amante.
Lib. Dite più tosto la stanchezza di amare.
Er. Nò se desiderando mercede per animarsi a sofferire scopre brama più accesa di sempre più amare.
Lib. Rammentatevi, che l'amore si spiega maggiormente tacendo.
Er. Sovengavi, che per farlo tacere essendo amore un fanciullo vi si richiede l' esca dolce di qualche dono.
Lib.) *a 2.* Addio.
Er.)

SCENA II.

Regina, Marcolfa, e Bertoldino.

Reg. Hai tu merendato bene, o Bertoldino, già che, non avevi bisogno di medicine? rispondi,
Ber. Signora Madonna sì.
Reg. Che ti hanno essi dato di buono?
Bert. Del Lassamo, e del Pane.
Reg. Di che?

Mar.

Mar. Cosa dici?

Bert. Del Samallo.

Reg. Io non t'intendo.

Bert. Del Massallo.

Mar. Peggio, che peggio.

Bert. Dico, che hò mangiato del Lamasso, del Malasso... che sò io; m' avete pur' anco inteso.

Reg. Io non posso capire, che voglia intendersi.

Mar. Del Salamo certamente, o Reina, scusate la solita semplicità di questo Zuccone.

Reg. Egli è veramente gustoso. Orsù, Marcolfa, vi lascio, e vedrò, che siate satisfatta.

SCENA III.

Marcolfa, e Bertoldino.

Mar. IN cinque volte non saper dire Salamo, oh và pure; ma se la Reina mi favorisce, spero di ricondurti presto presto in Montagna. Dimmi un poco, che cosa hai tù veduto in questa Corte, che più ti piaccia?

Bert. La Pentola della Cucina del Rè.

Mar. Perchè la Pentola della Cucina del Rè?

Bert. Perchè di sicuro ella dee tenere più di cento minestre, tanto hà lunga, e larga la pancia.

Mar.

Mar. Sempre tu penſi al mangiare.
Bert. Manco male.
Mar. Che coſa hai imparato in Corte?
Bert. Di andare sù, e giù per le ſcale.
Mar. Bravo.
Bert. Oh non ſapete tutte le mie prodezze.
Mar. Che coſa è ſtato.
Bert. V' hò inteſo a dire, che le Corti ſono piene di ſpie, che ſtanno a teſe l' orecchie ad udire i fatti altrui; hò imparato il ſegreto di rimediarvi.
Mar. Come?
Bert. Tagliando le loro orecchie, come hò fatto all' Aſino dell' Ortolano, che ſtava là in Giardino cô le orecchie lunghe ad udire i miei diſcorſi... ma ecco l'Ortolano, che viene col Rè.
Mar. Oh che beſtraccia ribalda, che ſei!

SCENA IV.

Rè, Ortolano, e detti.

Rè Vien quì, Bertoldino.
Bert. Son quì, Maeſtoſiſſimo Signore.
Mar. Poverina me, che farà?
Rè Vieni ancor tu, Ortolano.
Ort. Eccomi, Sire.
Rè Che querela avete contro coſtui?
Ort. Coſtui mi hà abbertonato il mio Aſino, ed io addimando giuſtizia.
Rè E' vero queſto, Bertoldino?
Bert. E' vero, ma l' Aſino Meſſere...

Rè

Rè L'Asino pur sei tu. Or siegui.

Bert. Stava con le orecchie tese ad ascoltare quello, che io diceva; ed hò fatto per insegnargli le creanze; ma non vi pensaste, che quelle orecchie me le volessi mangiare; eccole; glie le puoi fare atacare, che mia Madre pagherà la fattura al Magnano, che le appunterà.

Rè Quanto è ridicoloso. Orsù, quanto ti costa l'Asino?

Ort. Otto Ducati, Signore.

Rè Ti saran dati, e l'Asino senza orecchie sarà di Bertoldino.

Ort. Son contentissimo.

Bert. Se questa è la condanna, vado alla Stalla a tagliar l'orecchie a tutti i vostri Cavalli.

Mar. Fermati, matto.

Rè Và pure; ma sappi, che allora farò tagliar' il naso, e le dita delle mani a te.

Bert. Sarà dunque meglio non ne far' altro. *via.*

SCENA V.

Rè, e Marcolfa,

Mar. Sarà meglio, o gran Rè, che m'accordiate di ritornar con mio figlio alla Villa, perchè la sua semplicità è eccedente, e non può, che produrne qualche disordine.

Rè

Rè Non me ne parlate, che assolutamente non voglio; e godo troppo di ricrearmi così.

Mar. Ma se costui....

Rè Via dico. Mi offendete a richiedermi questa licenza, che sono già risoluto di niegarvi, e per non udire le vostre importune preghiere già m'allontano.

SCENA VI.

Marcolfa sola.

QUando la Regina (come mi hà promesso) gli avrà parlato, non dispero io già di rimoverlo con le mie ragioni.

SCENA VII.

Erminio, e la Regina.

Er. SE V. M., che tutto può col Rè mio Signore interporà le sue mediazioni sarò felice.

Reg. Il Rè mio Marito non ambisce, che di premiare il vostro merito, e goderà d'intendere il vostro genio per aver occasione di solecitamente incontrarlo, e Libera sarà vostra moglie.

Er. Io sarò allora il più felice di tutti gli Uomini.

Reg. Ritiratevi, Erminio, che il Rè sen vie.

viene, e lasciate a me la cura ed il pensiero di consolarvi.

Er. Ubbidisco; pien di fiducia, nell'alta bontà di così augusta Reina.

SCENA VIII.

Il Rè, e Regina.

Reg. Amato Consorte.

Rè Mia dolce Sposa.

Reg. Due grazie vi chieggo or' io, di conseguire le quali serbo tutto l' ardore, perchè mi sono impegnata.

Rè Già le concedo. Avendo voi tutta l'autorità di disporre del mio volere; dite pure.

Reg. Siete troppo benigno.

Rè Il vostro merito, e la mia tenerezza così richieggono.

Reg. Dite più tosto la vostra gentilezza, e magnanimità.

Rè Che desiderate adunque.

Reg. Il premio al nostro fedele Erminio.

Rè Io pure lo desidero.

Reg. Che si riduce ad accordargli Libera mia Damigella per Moglie.

Rè Hò poco merito, e molto piacere nel compiacervi, essendo a voi di disporre di vostre Dame; che altro chiedete?

Reg. Che permettiate, che la Marcolfa, e Bertoldino se ne ritornino alle loro Ville.

Rè Questo mi si rende gravoso per lo trastullo, ch' io ne traea, perciò più godo di farlo, perchè con maggior merito vi compiaccio.

Reg. Verrà tra poco ella stessa la buona Donna à richiedervi questa grazia.

Rè Aurò piacere d' udire dalla sua bocca le sue ragioni.

Reg. Eccola appunto, e seco è il figlio ancora.

SCENA ULTIMA.

Marcolfa, Bertoldino, Erminio, Libera, e detti.

Rè INtendo, che ci vorreste lasciare, Madonna, diteci un poco il perchè.

Mar. Nel tempo, che i Formiconi di Sorbo andavano a cacciar le Cimici gravide, si ritrovava nella Città delle penne di struzzo una Mosca vedova, alla quale era stato ucciso il Marito pochi giorni erano da un Lombricio con un Partegianone di quelli, che portarono già in Italia i Parpaglioni dall' ali dorate, quali passarono all' impresa della Mostarda Cremonese, e fù quell'anno, chè si videro tanti Cremonesi in Cremona; onde avenne, che passando diritto la Casa della detta uno di quei Ragnazzi dalle zampe lunghe, egli la vide affacciata al balcone, e perchè era Sabbato,

ella

ella s'avea lavato il capo quel giorno, di modu, che lei parea molto più bella del solito, onde costui dato una ballestrata d'occhi alla finestra dov'ella stava, subito restò preso d'amore, per le bellezze di quella gentil Signora, ne così tosto fù tocco dalle saette di Cupido, ch' esso incominciò a passeggiare inanzi, e indietro, e levandosi sù le punte de' piedi, camminava molto gentilmente; onde la vezzosetta Vedovella accortasi di ciò, tiratosi alquanto dentro dalla finestra, come sanno le Vedove modeste, ora affacciandosi un poco, facendo anch'essa alquanto dell' occhietto, e talora un poco di ghignetto per burlarlo, fece così, che il poveraccio restò cotto del tutto, ne potendosi astenere dal gran calore, che sentiva nel petto, gli venne volontà di rampegarsi sù per la muraglia, & andare dentro per la finestra, pensandosi, ch' ella fosse di quelle, ch'io voglio dire, e così incominciò a graparsi con le ungie, ed a camminare in sù verso il detto balcone, avendo fatto disegno, dopo il piacere, ch' egli sperava di avere con lei, tornar poi giù attaccato al suo filo, così andando sù allegramente ella, che vide questa sfacciatagine, parendogli un'amāte un poco troppo prosontuoso, tosto corse a pigliare una caldara di lisìa, che ella aveva al fuoco,

la

la quale voleva adoperare a far una bolita a un par di braghe d'un pedocchio opillato, il qual' ella teneva in casa a Camera locanda; ne così tosto costui trasse le zatte al balcone per saltarlo; ma egli, ch' era destrissimo, accorgendosi presto di quell'atto, avendo in capo un guscio di lupino per zuchetto, tosto che sentì pioversi adosso quella lisìa abbandonata la muraglia si lasciò cadere giù all' indietro, e benchè gliene cogliesse un poco sù la testa, non però l'offese molto per il zucchetto, che hò detto, il quale lo difese da quella; ma il peggio fù, che cadendo giù, il zucchetto andò a spasso, ed egli venne a percuotere con il capo sopra un' osso di persico, e tutto il cervello, ch' egli avea gli corse nel podice, e da quell' ora fino al tempo d'adesso, i ragni hanno portato sempre il lor cervello di diero, e sempre cercano di far vendetta con le Mosche per tal' oltraggio, tenendogli le reti per tutto, come gli uccellatori, e tosto, che n' hanno preso una, gli spicano la testa, e poi la lasciano andare, così credo intravenisse a questo mio fantoccio di stucco, il quale una volta seguendo una Capra dietro un' alta rupe, nel salire sù quell' erta, cadè adietro, e venendo giù, percosse con il capo sopra un tronco d' un Sambuco, e così tutto il cervello gli corse

nel-

nelle natiche, e gli restò leggera la testa come il Sambuco, e sempre uccella a Mosche, a Grilli, a Farfalle, e Parpiglioni, e non restò (come si suol dire) ne Rana, ne Pipistrello, ne mai è per aver più senno di quello, ch'ei s'abbia avuto fin'ad ora; e però le Vostre Maestà farebbon un' opera lodatissima a lasciarsi tornare alle nostre briccole, perchè, se bene hò inteso le sentenze di Bertoldo mio marito, buona memoria, mi disse, che chi è uso alle cipole, non vada ai pastizzi, e tutto questo cade a proposito nostro, che essendo nati in luoghi ermi, e selvaggi, non siamo gente da praticare nella Città.

Rè Orsù, Madonna, noi vi vogliamo contentare, perchè con tante nobili comparazioni ci sete venuta innanzi; e veramente voi non sete Donna selvaggia, & alpestre, ma un' oracolo, e meritamente fosti accopiata con un' Uomo di valore com' era Bertoldo, le quali sentenze hò fatto scolpire in oro sopra la porta del mio studio a perpetua memoria di un tanto elevato ingegno, e me ne vado servendo secondo l' occasione; Or chiamasi Erminio; ma eccolo. Erminio, andate nella mia Camera, e pigliate quel Coffannino coperto di Veluto nero, dove sono due milla Scudi d'oro, e portatelo quì alla Marcolfa; poi andate dal mio Mercante da Panno, e fat-

e fattevi dare quattro pezze di Panno fino, e ducento braccia di tela da Lenzuoli, e da Camicie, e fate mettere all' ordine la Letica, e ch' essi siano condotti all'albergo loro, e che se gli mandino fino da dieci sacchi di Farina, e dieci botte di Vino, & in somma tutto quello, che gli fà di bisogno. La grazia vi è concessa di poter andare, e tornare a vostro beneplacito, ancorchè (come hò già detto) io, e la Regina sentiamo molto dolore di questa vostra partita, pure noi non vogliamo se non quello, che volete voi.

Mar. Non hò lingua, ne petto, ne cuore abbastanza per potervi rendere le debite grazie, o Serenissima Maestà, che indegnamente hò ricevuto da quelle, ma dove mancherò io, suplirà quello, che regge il tutto, il quale non mancherò mai di pregarlo a rendervi il guiderdone per me, e vi conceda grazia di conservare il vostro Regno in pace, e felicità, dandovi forze, e valore contra i nemici vostri, e diavi ogni contento, & all' una, e l' altra Corona, quì genuflessa, chiedo perdono; se per sorte io fussi trascorsa in qualche errore; anderò dunque a preparare le mie poche massarizie, e me gli ricordo umilissima Serva; E voi non parlate mamalucco?

Bert. Hò detto tante parole, e nissuna di esse hà avuto applauso, che stimo meglio

glio assolutamente di tacere, e non voglio più parlare fino, che non sono arrivato in Montagna; bona sera, e bona notte.

Mar. Scusino le M. V. profondamente le inchino.

Rè Or voi, Erminio, col consenso, e piacere della Regina, porgete la mano a Libera, che vi si concede in Ispośa.

Er. Grazie infinite a V. M.

Lib. Di più non sò desiderare.

Reg. Vivete lieti, e felici, ed empite di Sudditi fedeli, come voi siete, con la numerosa vostra prole i nostri stati.

Er. Libera; a me la bella man tu porgi,
Lib. Ecco la destra, e seco il core in dono.
Er. Quel cor, che fù d'amor l'eccelso trono,
A cui Vassallo umìle Erminio scorgi.
Lib. Caro, tu pur dell'amor mio t'accorgi
Da quel rossor da cui sorpresa i sono;
Er. A miei detti concedi un bel perdono,
Tu, morta speme in me lieta risorgi.
Lib. Vinse tua stabil fede; ecco la palma,
Er. Palma per cui de' vincitori Eroi
Invidiar già non potria la sorte.
Lib. Triõfa ancor de' lacci suoi quest'alma.
Er. Oh cari lacci, che troncati in noi
a 2. Nõ sarãno già mai, fuor, che da morte.

IL FINE.

Vidit D. Jo: Chrysostomus Piazzi Cler. Regul. S. Pauli, in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiss. & Reverendiss. Domino D. Cardinali Jacobo Boncompagno Archiepiscopo, & S. R. I. Principe

Die 18. *Januarii* 1723.

Imprimatur.

Fr. Jo: Antonius Valle Provicarius Sancti Officii Bononiæ.